

Carlo Verdiani

*poeti polacchi
contemporanei*

Silva Editore

Nato nel 1901 a Gwoźnica presso Cracovia da modesta famiglia di coltivatori, compì i suoi studi nella Facoltà di Lettere della Università di Cracovia nel 1924. Di quegli anni non facili rinnoverà il ricordo nella poesia *Ripetitorium*. Nello stesso anno fu nominato professore di ginnasio in provincia e, mentre già nel 1922 era venuto pubblicando in riviste i suoi versi giovanili, diede alle stampe nel 1925, a Cracovia, una prima raccolta col titolo *Śruby (Viti)* e l'anno di poi un nuovo volume: *Oburącz (A due mani)*. È il poeta più rappresentativo della così detta «avanguardia cracoviana», riunita attorno alla rivista «Zwrotnica», di cui era animatore e teorico Taddeo Peiper. Ad essa collaborava un esiguo numero di poeti innovatori, che si proponevano di «inneggiare alla mano dell'uomo, che muove motori e macchine». Nel 1932 uscì il volume *W głąb las (In fondo al bosco)*.

Dopo l'occupazione di Leopoli da parte dell'armata sovietica, andò a Varsavia e ottenne il posto di bibliotecario dell'Ossolineum e fu redattore del giornale «Nowe Drogi» fino al 1941. Poi il rigore e la vigilanza degli occupanti tedeschi lo costrinsero a lasciare la città e a nascondersi nelle campagne, ove lavorò come semplice bracciante. Ma pubblicava frattanto (1944) sotto lo pseudonimo di Bolesław Skieten' e di Lesław Leski, una nuova raccolta di versi: *Póki my żyjemy (Finché noi vivremo)*. Il volume otteneva più tardi il premio letterario del Ministero della Cultura e dell'Arte (1945). Un nuovo premio letterario gli fu assegnato per il volume di poesie *Miejsce na ziemi (Un posto sulla terra)* del 1945. Dopo la guerra fu presidente della Unione dei Letterati Polacchi e deputato al Consiglio Nazionale. Dal 1944 al 1947 lavorò nella redazione del settimanale letterario «Odrodzenie». Dal 1947 al 1951 fu ambasciatore a Berna. Tornato in Polonia, fu direttore della Biblioteca Jagellonica a Cracovia dal 1951 al 1955. A Varsavia, lavorò nella direzione del settimanale letterario «Przegląd Kulturalny». Negli ultimi anni ha dato alle stampe nuovi volumi di versi: *Wybór poezji (Scelta di poesie)*, Varsavia 1949; *Rzut pionowy (Filo a piombo)*, Varsavia 1952; *Najmniej słów (Parole al minimo)*, Cracovia 1955; *Narzędzia ze światła (Strumenti di luce)*, Varsavia 1958; una nuova raccolta aggiornata delle sue poesie (*Poezje zebrane*) è uscita a Varsavia nel 1959. Ha pubblicato saggi critici d'introduzione alle edizioni delle opere di A. Mickiewicz (1953), di M. Dąbrowska (1956), e un volume di scritti su A. Mickiewicz: *Czytając Mickiewicza (Leggendo Mickiewicz)*, Varsavia, 2ª ed. 1956. Numerosi saggi sono stati raccolti in *Linia i gwar*, 2 voll., Cracovia 1959. È autore di due antologie: una di canti popolari polacchi, *Jabłoneczka. Antologia polskiej pieśni ludowej*, Varsavia 1955, e una, in collaborazione con St. Czernik, di poesia progressista, *Wzięli diabli pana (Il padrone al diavolo)*, Varsavia 1955.

In Italia, v. L. Cini, in LGL. (1947).

K. W. Zawodziński, *Nowe wydawnictwo. Nowi poeci Ojczyzny*, in *PrzW.*, t. 40 (1932); L. Pomrowski, *Nowa literatura w nowej Polsce*, cit.; St. Czernik, *Wielość interpretacji*, in «*Kamena*», n. 4 (1934/35); M. Chmielowiec, *Felieton o poezji*, in «*Pion*», n. 20 (1936); A. Łaszowski, *Liryzm przestrzenny*, ibidem, n. 11 (1937); Czachowski, *OWLP.*, III, 1936, pp. 503-507; St. Lichański, *Plan jutra*, in «*Literatura i krytyka*», cit., pp. 122-125; J. Śpiewak, *Julian Przyboś*, in «*Czas*», n. 236 (1939); L. Fryde, *Zagadnienia literackie*, in *WZ.* n. 1-2 (1939); A. Kowalski, *Metafora i elipsa*, in «*Kultura*», n. 7 (1939); A. Łaszowski, *Treść rewolucji awangardowej*, in «*Czas*», n. 236 (1939); K. Z. Zawodziński, *Liryka polska w dobie jej kryzysu*, in *PrzW.*, t. 69 e 70 (1939); A. Sandauer, *Szkic poetyki Przybosia*, in «*Odrodzenie*», n. 13 (1945); K. Czachowski, *Literatura na przełomie*, in *Tw.* n. 1 (1945); J. Zawiejski, *O poezji J. Przybosia*, in «*Odrodzenie*» n. 55, 1945; M. Michalski, *Rozwój poetycki Przybosia*, in *Tw.* n. 5, (1946); K. Wyka, *Wola wymiernego kształtu*, (1945) in «*Rzecz wyobraźni*», cit., pp. 299-322; W. Bąk, *Kto jest Przyboś. Geneza a perspektywy poezji eksperymentalnej*, in «*Tygodnik Warszawski*», n. 6 (1947); M. Szczepańska, *Rozmowa z J. Przybosiem*, in «*Odrodzenie*», n. 39, (1947); J. Preger, *Poezja Przybosia w wyborze*, in «*Kuźnica*», n. 47, (1949); A. Sandauer, *Esteta czy Scyta albo robotnik wyobraźni*, in *Tw.* n. 3, (1955), pp. 18-91; J. Prokop, *Wokół Przybosia*, ibidem, n. 9 (1958), pp. 95-106; M. Głowiński, *Liryka Światowida*, ibidem, n. 1 (1959), pp. 125-132; Zb. Bienkowski, *Rygor i jasność*, in *Tw.* n. 6 (1960), pp. 49-55.

dal volume «*Visto da sopra*» (1930)

EDIFICI

Il poeta,
esclamativo della strada!

Masse tronche a metà, da dove gli architetti
hanno asportato lo slancio: piani resi immobili.

Tetti
interrotti nella spiovenza.

Muri
di esatta risultanza. Montagne
sovraccariche di fatica umana:
edifici.

E pensare:
ogni mattone posa sul palmo disteso.

dal volume « Finché vivremo » (1944)

CON UN RAMO DI ULIVO

Avanzo —

l'orizzonte come un abbrivio di ali
mi conduce all'intorno, e il mio sguardo
si è dilatato oltre l'azzurro ch'io scorgo.

L'istante erompe:
L'aria, tempestata dall'elica, trema,
sollevata dalle rovine di Roma
cade sulle rovine.

Soltanto un tordo sul pioppo, quasi sulla corda di un violino,
trillando mi parla in italiano;
e nella memoria come in un azzurro diverso
risplende il sole di Sicilia nel sole.

Sul prato,
ove c'è un cheto ruscello,
protendo
come ricordo di un ramo di ulivo
un tralcio di salice piangente.

1943

L'alba si strappa ad ogni scoppio —
tu cadi.

Libero, sollevato dai monti natii
ascolto:
non è che eco e bagliore di quelle salve —
e a notte, come dalla finestra di una casa incendiata, vedo:
sono le strade in fiamme di Varsavia
sopra i feriti, in lotta per la morte con l'arme in pugno,
sventolano i vessilli dei campi di battaglia:
sterminata sanguinolenta benda.

Sanguini — ormai libero.

Gwoznica, 3 agosto 1944

dal volume « Un posto sulla terra » (1945)

RONDINE

Il tavolo, tempo recuperato,
e la finestra disusefatta al cielo.
Da sette giorni trascino da parete a parete
l'emozione: poesia ancora in fasce.

Accordo il mio volere: quando
si realizzerà l'istante?
Attimo, e tu fischia
come un uccello di passo!

Ancora sogno, e già stupisco:
un suono
quasi vetro si è infranto
e per quel vano sfrecciò nella stanza una rondine!
Così testualmente! Così chiaro!

Con il puntale acuminato penetro il ritmo
mobilmente nel tempo come la lancetta dei secondi.

Afferro la visione fuggevole nella mano come in un nido.

APPARIZIONE A PRIMAVERA

Dei carpentieri stagliati contro il muro da loro alzato
— guarda! — sollevano una colonna d'aria, a fissarla col vertice al cielo
e allisciarla, lucidarla al sole...
precipitò nella neve sotto le nubi, tutto, nello sguardo, confuse,
e di nuovo, inattesa, come risollevata!...
guarda solo dalla finestra di un attimo:
L'uccello in volo ha distaccato dal vetro
una fantastica rama di gelo, e prima che
tocchi la mèta è rifiorita sopra il ciliegio:
e l'uccello vi dondola su.

RESOCONTO DI UN GIORNO DI LAVORO

E se tu pensi: sotto l'alto cielo
sull'aria esile come cartavelina
scrive, di riga in riga, versi...

Tanto mi rallegra sfiorare l'umile terra,
come se piantassi queste fragole sulle marcescenti tristezze di ieri.
Trema alle foglie la luce, come la coda della cutrèttola.

Il mio compagno, giardiniere scalzo, ha calzato
la prima incartocciata foglia di zucca, e fischia
quasi come se avesse preso un merlo per la coda.

Riprendo fiato! E il cespo di lillà esplose,
l'odore di viola si matura in un gusto di fragola
e fra breve coglierò la pera zuccherina.

Sai,
ogni giorno
sotto l'alto cielo
io scrivo versi — no:
pianto nell'orto.

Oh, coi pennelli dei suoi bocci lilla
il cespo di lillà stempera l'aria come una tinta.

A TE DI ME

Teso lo sguardo, tanto che con le mie ciglia
potrei spalare la neve dal tuo sentiero, colgo
estatico le tue movenze — e le smarrisco:

Con passo civettuolo e lieve, quasi
tu menassi su di un raggio un uccellino,
mi precedevi: innanzi a me, a te medesima, a tutti!
Carpita da un passero di fra i tuoi piedi, la tua
ombra si rinverdì nel cespuglio, in mille
foglioline risfavillò.

E svanisti: nel tuo medesimo canto. Tacemmo.

Ma da allora in ascolto, quando chiedo
di me,
dalla piantina alla parola, qualsiasi
boccio si esprime in fiore, e sboccia
più improvviso, più immenso, il mondo
nell'universo.

(La rama di ciliegio
passava e ripassava dalle foglie al fiore
più agile di quanto
riuscirebbe a pensarlo uno scoiattolo).

CI CREDERAI?

Splendore di lauro — con tutto l'albero sopra di me
e la nube così luminosa come un incendio nel giorno...

Son io che faccio avanzare la mia ombra viola
lungo le centinodie dorate del sole: lungo i limoni,
per intendere ... come intendere il duplice infinito azzurro:
ascesa del mare al cielo?

... Ti son fioriti i vetri alla finestra,
l'acero, dinanzi a casa, ha bocci di gelo?

Qui i rami di mandorlo fioriscono di tanto rosa
che il tronco scompare sotto lo straripare dell'aria,
e, minuscoli soli, maturano gli aranci sull'alberello!

Oh, io credo solamente agli occhi.

VIVENDO

Vivendo — paesaggi fin nel mio sangue attinsi e paesaggi ancora,
dovunque io guardi pulsa in me la loro imagine,
ed eccomi io sono pronto ad accogliere con fiducia la mia tomba dalla terra.
Soltanto lei, completa mi diede la gioia
nei suoi monti e nelle valli, nel suo verde e nelle sue rocce.
Gli uomini soltanto e sempre porsero patire,
persino i buoni me ne portarono: il loro.
Solo coloro che morirono sono con me clementi.

Sprezzando le religioni io credo nei perfetti: loro
finendo non bramano risorgere.

Sono uscito dal crepuscolo, quando la luce si inturgida fra le ombre
quando risollevatomi dall'arrancare a quattro zampe
(non io, ma lui, lui, come un lontano parente di una mia infanzia)
quando risollevatomi scorsi la prima volta l'orizzonte,
la contrada montana, come il volto di un cielo nuvoloso stagliato nella gleba.
Da allora per anni ed anni ho teso sempre ad una medesima cosa,
ma più luminosa di ancora uno, di ancora un più lontano, di uno sguardo
[infinito.

Ed ecco che nel Sud, distante dal solco donde guardavo al cielo,
tutti i volti già visti della terra
caddero via da me come una maschera
e il vero volto affiorò da sotto a quelli.

E c'erano i monti e le valli. Definitivamente.
Compresi che nulla e mai vedrò di più reale,
che soltanto in quello si completava il mondo, in me.
La vetta nel sole e nella neve era come un contatto,
unico, il cipresso era un pegno di gloria.
E ricolmò me di doni, soltanto me quel luogo della terra.

E pure di là partii, ove era la mèta più lontana,
non già nell'avvenire, poiché un avvenire potrà esserci ancora?
ma nella mia ombra medesima, in quell'annuncio incessante
di cui l'ultimo alito è il primo soffio della poesia.

Avessi creduto in lei più a fondo!
Avrei taciuto, una sola, unica parola esprimendo: Sono.

Ed ecco, nella locanda oggi io scrivo questa —
confessione, direi, se l'ultima confessione non fosse che silenzio —
per ricordarmi questa valle
congiungo lievemente le due mani
e in esse rinserro la fiamma.

NOTTE DI MAGGIO

Da un abisso di sonno mi attinse a fiore del risveglio
quasi un respiro — anonimo e immenso.

Una stella pendeva sulle rovine di Varsavia:
come il più eccelso fra monumenti minimi.

La verzura risorta respirava, e quel suono
era tenero e esiguo.

Per noi, che tacemmo la loro morte, cantava
un usignolo — reso alla voce da quel loro silenzio.

1945

DEL PAESAGGIO

A Eugenio Eibisch

Nei campi mietono — dal cavalletto
raccogli la visione, così matura che splende
dalla tela di rimbalzo nel sole.

Io ingenuamente dipingo,
con un trifoglio strappato al prato,
il prato, che riprofuma in quel fiore.

E già vedo: il tuo paesaggio, compiuto,
con più tinte del mio e più fedele,
discende adagio verso i mietitori fra le stoppie:
dilati una bellezza
comune a loro e al tuo lavoro.

Tacciono parole e falci,
non parlo — soltanto condivido un silenzio
e non scrivo — ma do ali con la penna al tatto, e come
dall'equazione del circolo sorgo dagli orizzonti:

Prendo con me questo paesaggio come un abete di Natale,
lo ripianterò fuor di finestra a Cracovia.

dal volume « Parole al minimo » (1955)

RIPETITORIUM

Cracovia,
Anziani — parlate...

E frattanto nel parco di Jordanów
— come altri tempi, come più lontano,
come nel primo dei miei semestri,
sotto ogni albero
uno studente martella, come il picchio, ad alta voce
sulle dispense, e un merlo
esamina i viali
sul sistema delle foglie nel vento...
Avete udito?
Ringiovanisce a un tratto Cracovia antica.

Forse anche prima di questo querulo
cinguettare di uccelli nel ricordo?
Mi butto alla ricerca, mostro la lingua (latina)
per i viali peripatetici di
ripetizione in ripetizione,
dai digiuni... all'esame,
dalla fame — e fin dove? — ad una nuova poesia:
al poetico ripetitorio
di una miseria allegramente nascosta?

E interrogato rispondo alla domanda:

*Laetitia directe
non est mala,
sed bona.*

Il vento loda quella risposta
e la si intende fino a Błonia.

Sì, sono io, a passeggio dall'intendere... fino a quell'albero,
da Spinoza... fino a quella betulla

borbotto rime, canterello, canto
allo stesso modo d'allora, quando forgiavo sognando
e i versi come una mosca d'oro volteggiavano fra
il martello di una formula
e l'incudine della memoria:

Quatenus homines ex ductu rationis vivunt...

(... s'abbeverano di latte d'uccellino e si nutriscono d'aria...

atenuis tantum natura semper necessario conveniunt.

Quanto bisognò stancarsi, contorcersi
e con l'indice teso verso i tigli e i platani
sillabare, come nell'abbicì,
una poetica fronzuta essenza — e tutto
solamente per sradicare dal folto un verso solo
e pochi istanti riposare all'ombra
delle sue foglie e ghiande!

E per di nuovo poi costantemente
lottare alla conquista
di novelle parole. E all'indomani
separarci da quelle pronunciate
appena iersera.

Compagni, chini sotto l'aperto cielo,
assorti davanti al Manifesto!

Vi sono ancora e sempre debitore
di tutto un canto — il mondo:

Wir haben eine Welt zu gewinnen.

SOLE NASCENTE

1.
Faceva grigio, la parola si nascondeva dietro il silenzio,
io nell'albore avanzavo in un murmure, quatto avanzavo
per la rèdola madida di rugiada,
avanzavo attraverso il campo il maggese il simbolo,
sfrascavo col piede ignudo, ascoltando —
e pigolò nel bosco lì accanto
e sull'albero
lontano
un uccellino, zirlò: e lieve lieve la nebbia
prese a sdrusciarsi ai fiori
e il cielo a farsi di rosa —
e scorreva più giorniva, più ombrosa l'acqua del più oscuro
serpeggiante torrente
più chiaro faceva, tutto era antico, ero un fanciullo.
Guardai nell'alto:
chiamai — fu tutto un baleno! e di sotterra a gran voce
il sole sgorgò e rintronava la parola del mondo.

2.
Luce e profumo
avanzarono dai prati dello spazio,
i pasturali d'oro scintillarono.
Il cavallo baio
zampò nelle pastoie a galoppo stroppio,
giallo-chiaro, con ombre una viola
l'altra d'azzurro.

Per il tratturo,
per la virente via,
corse
— a quale meta? —

verso
più rosea sul ritmo dell'impeto,
più rosea più e più incalzante,
sempre più prossima, sempre più forte,
così irruente ch'essa profumò —
corse,
confuse profumi e luci,
a quale mèta?

— verso,alzata nel cielo degli effluvi
del trifoglio:
verso l'aurora.

Corse,
riscintillò, smarrì
il ferro d'oro,
congiunse profumi e luci,
ne feci un mazzo
stretto in un raggio,
in una parola sottile,
corse,
ed io scossi la terra,
sellai il tempo, rincorsi l'epoca,
scrollai lo spazio con il destriero sfrenato,
con il fuoco del mattino,
— a quale meta? —
verso le libertà, verso le nuvole...

3.
Qualcuno aprì con la chiave, aprì con il pigolio,
aprì con il garrire degli uccelli
dal trillo acuto
il cigolante portone di platano.
Guardò: e chiamò a chiara voce...

... e dalla buia fucina sopra il torrente riecheggìò
il timbro
del martello:
« il giorno ».

Il martello batteva tinnulo, accanto,
immediato,
quando colpiva solo l'incudine,
ma sordo, sonoro,
più tardo,
più oltre,
quando forgiava il morbido incandescente cerchio
di ferro
sprigionando scintille.

Muggì il mantice, scalpitò il cavallo, echeggiò il riso,
«buongiorno!» al lavoro,
sfavillò un piccolo sole terreno — ed era
la fucina, e la falce
si imporporò freddandosi
incrociata al martello sulla incudine.

Si dischiusero l'occhio della terra e l'orecchio del cielo.

4.

Il maniscalco alzò in aria il ferro incandescente,
lo confrontai — guardando — a un sole minuscolo,
lo scagliò — sfrigolò tramontando nell'acqua.

Il cerchio della ruota risuonò, rintronò il primo carro,
gaia gracidò per i prati la falce affilata,
ferrato il cavallo nitrì — e si strappò alle briglie.

La casa sulla collina ardeva tuffata nel sole,
svolavano gracchiando dal tetto uccelli di fuoco,
trasparente brillava il fumo come una palla d'oro.

Quale altra voce alzerebbe il giorno se non il grido:
« Al fuoco! »

L'ho ricordato finora, lo prevedo fin d'ora.

Il fuoco
si spense,
il cavallo svanì,
ma io lo meno nell'aria
tenuto ai sospiri come a volanti redini.

Dal ferro perduto oltre la soglia
di un luogo al quadrivio della terra
mi avvio nel mondo
trattengo il tempo
e celebrazz, attizzo nella parola il sole.

DINANZI A NOTRE DAME DOPO ANNI MOLTI

Guardo — non vedo, tento di rammentare:
Un milione di dita intrecciate nella preghiera
repenti si disciolgono
e il loro spazio svola in un vuoto lucente?
È qui nuova la disperazione
e la speranza antica?

Eccomi qui sulla piazza,
come sopra la pietra che mi tumulerà,
senza parola
venti anni più tardi.

Diviso da me, dal mondo di un tempo che
(...abisso, dall'ogiva scagliato in alto...)
sgomentava e incantava,
volgo dalle chimere lo sguardo alle fogliuzze sui cespi
e mitemente confronto
l'acroterio al fiore e al rosone la rosa.

Sulle torri illuminate
come su flauti tolti alla siringa della luna
frecciando di luci fra i vuoti della notte
suona, la Ville Lumière, e canta.

Ed io — perché, come allora,
ora non profetizzo dal volo delle pietre vive?
Non apro saettando
gli oscuri meandri della roccia con un grido?
Impegno battaglia per raggiungere le cime?

Io — alla maniera di Norwid —
quello che scorsi un tempo lo scorsi or ora.
E so
teneramente,
perché non penetrai fin nel profondo, d'impeto.

Guardo: dalla piazzetta un giovane e una fanciulla
maggiolata di foglie
corron più lievi dopo l'abbraccio.

1956

da « Nowa Kultura » nr. 20 (1960)

COSCIENTE NECESSITÀ PRIMAVERILE

Duro, duro è svernare
sotto la pietra
della città,
sotto la pietra, sulla quale è pietra.

Vorrei portare a germoglio il mio sogno
che ricominci da nuovo
direttamente dalle zolle a crescere
dietro la porta dipinta
come, che cosa? bello, come?
evidente anche se esausto come il bue al giogo primaverile
e che con il muso
mette i primi fiori in rima?

Ed esplose,
duplice, colmo, orgoglio dell'aria,
il lilla, iperbole di profumo, compendio di primavera!

È tutto odore: strappato dal ramo, ritorna
nei polmoni al suo ambiente — sanguigno —
e respiro e acquieto
il rimpianto
che a notte tormenta —
deossigenazione del cuore.

Ora potrei da questa, aperta una volta ogni anno,
prospettiva molteplice
vedere, e nelle parole attizzare
la loro lontananza ognora più remota, e tacendo
uscire da questa chiarezza — verso che cosa? e perché? —
verso la libertà ampia e dischiusa?
da che cosa? libertà per che cosa?
dalle pareti? — verso le nuvole?
o verso la luna? finché è libera ancora?
verso la zappa al sole? e sui tubercoli
pronti alla semina con la loro
e non cosciente
necessità vegetale
che ha già fatto spuntare il germoglio?

Ora potrei innestare al tronco le parole
tallo reciso da un così giallo, che quasi
sembra di fuoco, cespuglio di corniolo
sull'erba rivelata.